

una personalissima riflessione sulle carenze della nazione italiana.

L'ipotesi di lavoro, insomma, è che Togliatti non sia riducibile al «totus politicus» visto da Croce, ma che perseguisse una sua linea di pensiero. Una concezione progressiva della politica, attuata con strumenti di analisi originali rispetto a quelli del movimento comunista e socialista. I curatori indicano in buona sostanza nell'idea di leadership, nella definizione del rapporto tra partito e gruppo dirigente, il vero contributo teorico e pratico di Togliatti (pp. xv-xvii). Nell'esercizio della funzione dirigente si espliciterebbe una personale linea di riflessione attorno al ruolo del «partito nuovo» nella storia d'Italia.

C'è del vero in questo giudizio, a patto di non isolare il partito dal movimento operaio, la nazione dall'internazionalismo. Suggerimenti continuisti sulla funzione del partito finirebbero altrimenti per attribuire al genovese la paternità dell'odierna ossessione della leadership. Per una collocazione equanime di Togliatti si dovrebbero porre con maggior forza interrogativi tuttora aperti sulla sua formazione e sulle matrici delle sue peculiarissime capacità analitiche. Di quale tipo di marxismo si nutre il gruppo dirigente torinese a cavallo della Grande guerra? Quale consistenza teorica aveva un'impostazione che da un lato prende Lenin a riferimento ma dall'altro guarda a Labriola e Croce e attinge da un dibattito europeo di inizio Novecento? Si tratta di un amalgama o di un'emulsione? Togliatti non perviene in fondo negli ultimi anni a un umanesimo marxista, le cui contraddizioni restano anche sul piano teorico aperte? Spunti di analisi si troverebbero forse dalle sue collezioni librarie, che ancora attendono qualche lavoro critico, dalle opere giornalistiche e dalle traduzioni di Marx ed Engels.

La sistematizzazione qui proposta, centrata sulla storia dell'Italia postunitaria, recupera in fondo elementi di giudizio sul gruppo dirigente espressi da Togliatti, ma abbandona il nesso classe-nazione. Una selezione era inevitabile, nell'ampio corpus degli scritti togliattiani, ma l'esclusione degli scritti sulle questioni russe, tedesche e spagnole è conseguente a una linea italiana forse troppo esclusiva.

La storicizzazione, che continua a produrre elementi di conoscenza, dovrebbe oltrepassare

la scia del gruppo dirigente, tracciata proprio da Togliatti. Portare a fondo il lavoro di sistemazione critica richiederebbe di allargare il quadro alla funzione del partito come bacino di confluenza dei mille rivoli della cultura non solo alta ma «bassa». È un peccato che ancora non si disponga di un esame sistematico degli interventi di Togliatti nelle sedi periferiche del partito, negli incontri con le federazioni, in testi sparsi forse anche negli atti parlamentari e in articoli. Gli scritti raccolti nell'ultima sezione, forse la più interessante, aprono uno squarcio in questo senso e puntano il dito sulla funzione del Partito come riformatore culturale della nazione, attraverso la battaglia delle idee. In questo senso il nesso tra politica e storia è maieutico e non solo pedagogico.

Se l'antologia si misura a fondo con i critici di Togliatti, essa lascia del tutto aperta quella critica interna del suo pensiero che andrebbe affrontata con strumenti filologici diversi da quelli invalsi nella storia del Pci. Resta inevaso il problema, individuato da Franco De Felice quasi cinquant'anni fa, se il principale merito di Togliatti fosse nella sua sensibilità culturale alla questione agraria, a una società e a culture contadine e cattoliche non risolvibili nel partito e bisognose invece di molti articolati organismi di integrazione sociale. È forse segnale di un'inquietudine non sopita che proprio a Franco De Felice sia dedicato il volume.

*Carlo Spagnolo*

Chiara Giorgi,  
**Un socialista del Novecento.  
Uguaglianza, libertà  
e diritti nel percorso di  
Lelio Basso,**

Roma, Carocci, 2015, pp. 268.

Chiara Giorgi si dedica da tempo con passione allo studio della vita e del pensiero di Lelio Basso, uno dei principali leader del socialismo italiano del Novecento, conosciuto internazionalmente anche per le attività legate alla fondazione che porta il suo nome. Questa bella biografia intellettuale e politica (che si ferma, per scelta, al 1948, alla sconfitta del Fronte popolare e alla fine del suo incarico di segretario del Psi), basata su un'ampia ricognizio-

ne degli scritti e dell'archivio di Basso, chiarisce i motivi di interesse, anche attuali, della sua opera di «socialista del Novecento», ma quasi sempre originale e mai banale, anche per la particolare forma di adesione al marxismo (tra Antonio Labriola e Rosa Luxemburg, Gobetti e il neo-protestantesimo, materialismo e volontarismo soggettivistico). Ne deriva un volume ricchissimo di spunti non solo per la storia del socialismo, ma, più in generale, del nostro Paese, non fosse altro per il ruolo fondamentale che Basso ebbe nella stesura della carta costituzionale. Ligure di nascita, ma formatosi intellettualmente nella Milano del primo dopoguerra (dove, grazie all'incontro con i fratelli Mondolfo, prese nel 1921 la sua prima tessera socialista), maturò fin da allora una concezione del socialismo «tanto incentrata sul senso dialettico della storia e sul processo educativo delle masse sfruttate, quanto sempre attenta allo sviluppo parallelo dei due termini del processo rivoluzionario, l'elemento soggettivo e il dato oggettivo» (p. 30) che lo portò a ricercare una propria personale via, distinta sia dal riformismo che dal comunismo, finendo per privilegiare «la centralità dell'elemento soggettivo (la necessità di consapevolezza e di autonomia da parte della classe operaia)» (p. 41) e, più in generale, dell'uomo, alla conquista della sua libertà. Da qui la convinzione della possibilità di far leva, grazie a nuovi rapporti di forza tra le classi, anche sullo Stato e sulle sue istituzioni come «strumento utilizzabile dalle classi subalterne ai fini della trasformazione sociale» (p. 50). Durante i lunghi anni dell'opposizione al fascismo Basso finì per accantonare la componente volontaristica del suo pensiero a favore di una maggiore insistenza sugli aspetti economico-sociali del marxismo che lo porterà a ritenere la borghesia italiana la principale responsabile del consolidamento del regime. L'accentuato classismo (e la contemporanea sottovalutazione del problema dei ceti medi) lo porterà a costituire, durante la guerra, il Movimento di unità proletaria (Mup), con lo scopo di formare un nuovo partito unificato del proletariato, superando le strutture e le tradizioni preesistenti, e di creare una repubblica socialista dei lavoratori. Il Mup si fonderà con il Psi l'agosto 1943, dando vita al Psiup, lasciando però intatte le divergenze di fondo con i vertici del Partito (e con il Pci, per l'eccessivo appiattimento sulle direttive di Mosca) sulle prospettive della

lotta antifascista, da lui concepita soprattutto nei termini di «una lotta di classe su scala internazionale» (*Noi e la guerra*, «Bandiera rossa», 8 gennaio 1944), volta a creare una federazione delle repubbliche socialiste d'Europa. L'ultima parte del libro è dedicata all'intensa attività di Basso alla Costituente, in cui rivestirà un ruolo fondamentale, coerentemente con il progetto di ridefinire il concetto di democrazia (e di sovranità) in senso partecipativo, soprattutto nella formulazione dell'art. 3 (con la decisiva collaborazione di Massimo Severo Giannini) e dell'art. 49, che indicava nei partiti lo strumento principale attraverso cui attuare la partecipazione dei cittadini alla vita politica. Principi che Basso cercherà di attuare nella sua breve esperienza di segretario del Psi (dal gennaio 1947, con la scissione di Palazzo Barberini, al giugno del 1948) durante la quale si batterà per l'unità della classe operaia. In questo senso si spiega la sua opposizione alla linea nenniana del fronte popolare, visto non come un mero cartello elettorale, ma piuttosto come un grande movimento di massa: il 18 aprile rappresenterà quindi per Basso una duplice sconfitta e l'inizio di una nuova stagione del suo impegno politico.

*Giovanni Scirocco*

Massimiliano Gregorio,  
**Parte totale. Le dottrine  
costituzionalistiche del  
partito politico in Italia  
tra Otto e Novecento,**

Milano, Giuffrè, 2013, pp. 430.

Gregorio, storico del diritto della scuola fiorentina di Fioravanti, affronta la questione del partito politico in Italia attraverso la chiave interpretativa del partito come «parte totale», formula circolata in Europa nel primo dopoguerra che, nella sua apparente contraddittorietà, bene esprime la costante dialettica del partito politico: *parte* in quanto partito, *totale* perché portatore di una visione complessiva della società (superando il pregiudizio risalente al 1789 sul partito-fazione pericoloso per l'unità dello Stato).

Lo Stato liberale di diritto, fondato sugli schemi individualistici e statualistici della egemo-